

Non solo rinazionalizzazione dei programmi, ma anche relativismo e denegativismo. Un processo che avanza

Charles Heimberg (Università di Ginevra)

Cari colleghi,

intervengo in quanto docente di didattica della storia all'Università di Ginevra, sulla base della mia esperienza di formazione all'insegnamento della storia. Ma anche come osservatore della situazione dell'insegnamento della storia in diversi paesi vicini, Svizzera ovviamente, Italia, ma anche Francia e Spagna in particolare.

Le situazioni che sto per descrivere sono tutte singolari, ma sono anche fortemente segnate da tendenze comuni. L'insegnamento della storia nelle scuole svizzere è regolato da piani di studio che non sono, in senso stretto, dei programmi. L'organizzazione dell'istruzione in Francia è fortemente centralizzata, mentre le regioni svolgono un ruolo molto importante nello Stato spagnolo. L'estrema destra e la sua influenza culturale sono presenti ovunque, ma non nella stessa misura e nello stesso modo. In Spagna, per il momento, le pressioni per la rinazionalizzazione e l'indistinzione dei programmi provengono da alcune regioni. In Francia, la rinazionalizzazione è legata all'ascesa nazionale dell'estrema destra. In Svizzera, tutto è apparentemente più moderato, ma l'estrema destra è al governo e la sua influenza non è trascurabile.

La mia riflessione sull'insegnamento della storia nelle scuole cerca di tenere conto delle sfide epistemologiche della scientificità degli apprendimenti, dell'importanza dell'uso pubblico della storia in diversi ambiti della società e della necessità di saper includere temi socialmente sensibili per consentire a questa disciplina di dare un contributo reale alla costruzione di un'intelligibilità del presente per gli allievi.

Nel breve tempo a mia disposizione, mi concentrerò soprattutto sul caso svizzero.

Sulla rinazionalizzazione dei programmi, uno sguardo alla Svizzera

Il rifiuto di nazionalizzare il contenuto della storia da apprendere non corrisponde ad un rifiuto di tenere conto della dimensione nazionale, tra le altre dimensioni, tra le scale da considerare. La storia svizzera, che preferisco considerare come una storia a partire dalla Svizzera, è

ovviamente di grande interesse. Permette ad esempio di interrogare e di spiegare il successo economico di un piccolo paese di montagna, privo di materie prime e con una popolazione povera che doveva andare altrove a vendere la propria forza lavoro, al momento in cui è stato fondato come stato moderno, a metà dell'Ottocento.

Vi faccio un esempio. In un progetto di ricerca con degli alunni della scuola media, abbiamo chiesto loro di raccontarci liberamente la storia del loro paese¹. Su quasi trecento risposte, abbiamo trovato in particolare molte narrazioni sulla leggenda e sul mito di fondazione di Guglielmo Tell; e su alcuni aspetti tra i più folcloristici della storia della resistenza del popolo di Ginevra contro le truppe del Duca di Savoia nel 1602, la cosiddetta battaglia dell'Escalade. Pertanto, nella stragrande maggioranza delle risposte fornite dagli allievi, non c'era molta storia. Solo la risposta di uno dei quasi trecento ha evocato maldestramente il ricordo di un paese privo di materie prime. Uno solo, su quasi trecento, ci ha fornito un accenno di questa storia svizzera, a partire dalla Svizzera. Questo dimostra in qualche maniera come sia possibile eliminare qualsiasi dimensione storica iniettando arbitrariamente del mito nazionale nel racconto del passato.

Nello stesso esperimento, alcuni allievi hanno scritto la parola 'cioccolato' con altre parole cliché del presente svizzero, come 'orologi' o 'Croce Rossa'. Parole che sono cliché del presente perché vengono presentate come qualcosa che c'è sempre stata, dei marcatori essenzializzati dell'identità svizzera che non vengono mai messi in discussione. Ed è proprio dalla parola 'cioccolato' che si potrebbe sviluppare un'intera parte della storia della Svizzera. Nella situazione tipica della Svizzera, caratterizzata dalla mancanza di materie prime, il cacao – materia prima straniera - finì per arrivare in Svizzera, grazie al coinvolgimento e alla partecipazione degli svizzeri sia alla schiavitù sia al processo di colonizzazione di quel territorio che sarebbe diventato la Svizzera. L'invenzione del cioccolato al latte, con l'aggiunta della produzione locale e lo sviluppo di una vera e propria industria del cioccolato, si inserisce così in una storia economica segnata dalle esportazioni e dallo sviluppo di un'economia e di una piazza finanziaria particolarmente esternalizzate.

¹ Charles Heimberg, Valérie Opérior & Alexia Panagiotounakos, « Le cas genevois : dimension locale, dimension mythique, in Françoise Lantheaume & Jocelyn Létourneau (dir.), *Le récit du commun. L'histoire nationale racontée par les élèves*, Presses universitaires de Lyon, 2016, pp. 167–178.

Questo ci porta inevitabilmente a chiederci perché la storia scolastica in Svizzera si concentri così tanto su marcatori culturali, leggende e miti di fondazione. Perché ignora così tanto le dimensioni economiche e sociali dell'epoca contemporanea che ci aiutano a capire cos'è la Svizzera e perché; a chiederci se la Svizzera può davvero sopravvivere in modo isolato, senza entrare in relazione coi suoi vicini europei più prossimi e con altri partner più lontani.

Relativismo e denegativismo, una coppia infernale

Il processo di nazionalizzazione, o rinazionalizzazione, dei programmi di storia, dal momento che tende a rinchiudere gli attori in un'identità predeterminata e reificata, taglia fuori ogni prospettiva di emancipazione, ottenuta attraverso il lavoro della storia. Inoltre, porta allo sviluppo di una visione del passato che non rende giustizia allo spazio di iniziativa dei suoi protagonisti e li rinchiude in una sorta di fatalità del passato che finisce per indurre un senso di fatalità del presente.

Questo modo di liberare la storia della scuola da qualsiasi dimensione politica, nel senso migliore del termine, o civica, porta a una sorta di presunta neutralità che è illusoria. Sarebbe meglio fornire agli alunni gli strumenti per una riflessione indipendente, che consenta loro di collocarsi nel proprio mondo.

Alcuni studi hanno dimostrato che la preoccupazione degli insegnanti di essere rispettosi dei propri alunni li portava spesso a evitare di confrontarsi con domande contraddittorie, con il risultato che gli insegnanti tendevano, per quanto possibile, ad essere d'accordo con tutte le opinioni espresse in classe. Si tratta di un atteggiamento conviviale, pieno di buone intenzioni all'inizio, ma potenzialmente problematico.

Questo approccio è spesso utilizzato negli studi sulla memoria, dove l'enfasi è posta sul punto di vista delle vittime, ma a volte elude la questione di come i crimini dovrebbero essere classificati e la diversa natura di questi crimini.

La logica relativistica che può derivare da questi approcci all'insegnamento della storia è altamente problematica. La benevolenza può produrre effetti perversi, soprattutto nella storia. Ad esempio, nella Svizzera francese, un sussidio didattico distribuito a tutti gli alunni della scuola media affronta nel peggiore dei modi la questione della ricezione dei lavori della

Commissione Bergier² degli anni Novanta sull'atteggiamento delle autorità e delle élite economiche svizzere nei confronti del nazionalsocialismo.

La sua relazione finale³ (p. 513) evidenzia in particolare i seguenti punti:

Il timbro con la «J» del 1938; il respingimento di profughi che rischiavano la morte; l'esitazione nell'offrire protezione diplomatica a propri cittadini; i generosi crediti concessi dalla Confederazione alle potenze dell'Asse nell'ambito dell'accordo di clearing; l'aver tollerato troppo a lungo il transito di merci favorevole alla Germania attraverso le Alpi; le forniture di armi allo Stato nazista; i privilegi finanziari offerti all'Italia e alla Germania; le polizze assicurative liquidate in favore del regime nazista invece che ai titolari; l'equivoco commercio in oro e beni depredati; l'impiego di circa 11 000 lavoratori coatti nelle associate svizzere nel Terzo Reich: l'assenza di volontà e l'evidente trascuratezza messe in atto nella questione delle restituzioni; l'ospitalità offerta nel dopoguerra a personalità del regime nazista considerate «rispettabili cittadini tedeschi».

Tutto questo rappresentò una violazione continuata del diritto formale e, anche, dell'ordine pubblico, cui si soleva fare riferimento con tanta solerzia. Negli ultimi cinquant'anni venne spesso evocata l'assenza, a quei tempi, di senso di responsabilità, ma si continuò a mostrare di esserne privi. La Svizzera attuale deve affrontare quest'evidenza.

Studiando questo sussidio⁴, pubblicato alcuni anni fa, quasi un ventennio dopo i lavori della Commissione Bergier, gli allievi non imparano quasi niente delle conclusioni critiche e serie di quel lavoro, ma viene detto loro esplicitamente che quelle conclusioni furono messe in discussione e contestate nell'arena pubblica.

² La Commission indépendante d'experts Svizzera-seconda guerra mondiale, presieduta dal professore Jean-François Bergier, "è nata in seguito ad una decisione adottata all'unanimità dall'Assemblea federale svizzera (Parlamento) nel dicembre 1996. Essa ha ricevuto il compito di svolgere indagini di carattere storico e giuridico sulla sorte degli averi giunti in Svizzera durante e subito dopo la seconda guerra mondiale e di presentare un rapporto conclusivo entro la fine del 2001". Si veda il sito web dedicato: <https://www.uek.ch/it/index.htm>.

³ *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale*, Pendo – Armando Dadò Editore, 2002.

⁴ *Histoire 11^e. Sciences humaines et sociales. Cycle 3*, Livre de l'élève, Unité des moyens d'enseignement romands, Secrétariat général de la Conférence intercantonale de l'instruction publique de la Suisse romande, 2021, in particolare le pagine 74-75.

Questo esempio mostra come la tendenza a essere d'accordo con tutti, e a non affermare mai nessuna verità fattuale del passato con il pretesto che si tratta di un contesto scolastico, finisca per produrre anche una negazione dei fatti.

Faccio un altro esempio, questa volta della Svizzera tedesca.

Il mio collega Christian Mathis di Zurigo ha subito la censura di un libro per le scuole elementari, in cui si affermava che nel 1938 le autorità svizzere avevano fatto inserire il timbro "J" sui passaporti dei cittadini ebrei, tedeschi e austriaci. Una violenta campagna di stampa denunciò il fatto che un manuale parlasse di questa grave vicenda, (per la quale le autorità svizzere si erano scusate ufficialmente nel 1995). E chi protestava ha vinto: il che è inaccettabile.

Qual è la realtà? Non sono state le autorità tedesche a decidere il principio dell'apposizione del timbro "J", ma sono state le autorità svizzere a pretendere, e ottenere, un segno distintivo nei passaporti dei cittadini ebrei, dopo avere minacciato la Germania di imporre l'obbligo del visto a tutti i suoi cittadini. È quindi particolarmente inopportuno, trattandosi dell'aspetto più grave della vicenda, che tale censura si applichi a un libro di testo destinato ai giovani studenti⁵.

Purtroppo, il principio del denegativismo si applica bene a questi esempi. Ciò è ancora più preoccupante in una società caratterizzata da fake news, distorsioni del passato e climatodenialismo.

Non ho il tempo di approfondire l'argomento in questo breve intervento, ma credo che, in ultima analisi, una nazionalizzazione della narrazione del passato attraverso il romanzo nazionale e i suoi miti non possa non incoraggiare espressioni di relativismo e di denegativismo. Una delle domande fondamentali che dobbiamo porci è quindi se possiamo accettare, in una società democratica, che le giovani generazioni che frequentano la scuola non abbiano accesso a un approccio critico alla storia che consenta loro di guardare alle società del passato e del presente in una prospettiva di costruzione d'intelligibilità e

⁵ Per la precisione, l'istruzione del manuale contestata chiedeva agli studenti di dire perché la Svizzera avesse proposto il timbro J. L'unica imprecisione, d'altra parte per nulla influente in termini di responsabilità, sta nel fatto che la Svizzera ha chiesto un segno distintivo, ma non esplicitamente un timbro J. Si trattava quindi di un'accusa in malafede. Si veda in particolare Kaspar Surber, "Die alte Rassenlogik", *WOZ. Die Wochenzeitung*, 10 maggio 2018. Il manuale è di Christian Mathis & Urs Urech, *Verfolgt und vertrieben. Lernen mit Lebensgeschichten*, Lehrmittelverlag Zürich, 2018.

d'emancipazione; se possiamo accettare l'idea di confinare le giovani generazioni ai miti e alle favole identitarie sul passato senza consentire loro l'accesso alla dimensione critica della storia.